

Massimo Sbarbaro

***Circolazione di idee e di esperienze economiche nell'Italia del
Duecento. La coniazione del ducato veneziano: scelta politica o economica?***

[A stampa in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, 12-13 ottobre 2006, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 59 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

CIRCOLAZIONE DI IDEE E DI ESPERIENZE ECONOMICHE
NELL'ITALIA DEL DUECENTO

La coniazione del ducato veneziano: scelta politica o economica?

MASSIMO SBARBARO

La circolazione di idee e di esperienze economiche nell'Italia del Duecento è passata anche attraverso le coniazioni delle monete d'oro. Si è molte volte fatto riferimento alla nascita del fiorino come al ritorno all'oro dell'Occidente¹. Ma la moneta fiorentina fu, come appare a prima vista, solamente una manovra economica? È possibile che i Veneziani, abili mercanti e strateghi economici, abbiano aspettato trentadue anni per creare la loro moneta, il ducato, se fosse stato economicamente vantaggioso batterla già nel 1252? Su queste monete molto è stato scritto, ma la domanda non ha avuto, e credo non avrà mai, risposte conclusive.

Vi è inoltre da chiedersi se esista un legame fra le politiche monetarie di Venezia, del Regno di Federico II, di Firenze e di Genova.

Per rispondere a tutta questa serie di quesiti ripercorriamo a grandi linee la storia della creazione delle monete in questione soffermandoci su alcuni loro aspetti peculiari.

Il fiorino fu una moneta coniata nel 1252 a Firenze, dal peso di 3,52 g di oro puro (24 carati, 8 fiorini pesavano un'oncia). Quando venne battuto per la prima volta fu messo in diretto rapporto con la moneta d'argento al valore di una lira. Fu così che la lira per un breve periodo (già nel 1271 la parità era saltata) si trasformò da moneta fantasma in moneta reale. Il fiorino portava sul dritto la figura di San Giovanni e sul rovescio il giglio, simbolo di Firenze.

Della creazione di questa moneta, avvenuta nel 1252, forse i migliori narratori possono essere i cronisti che descrissero quel periodo e primo fra tutti Giovanni Villani che al nuovo conio dedicò un capitolo della sua *Cronica*:

«Come di prima si feciono in Firenze i fiorini dell'oro.

Tornata e riposata l'oste de' Fiorentini colle vittorie dette dinanzi, la cittade montò molto in istato e in ricchezze e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune, ordinario col popolo e comune che si battesse moneta d'oro in Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima si battea moneta d'ariento da denari dodici l'uno. E allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro, e contavansi l'un venti soldi. E ciò fu al tempo del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese di novembre gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini, gli otto pesarono un'oncia, e dall'un lato era la 'mpronta del giglio, e dall'altro il San Giovanni. Per cagione della

¹ R.S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, «Rivista Storica Italiana», Anno LXV, fascicoli I e II, pp. 19-55, 163-198.

detta nuova moneta del fiorino d'oro, si ci accadde una bella novelletta, e da dover notare. Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch'era valente e savio signore, si gli piacquero molto, e facene fare saggio; e trovata di fine oro, molto la commendò, e fatta interpretare a' suoi interpreti la 'mpronta e scritta del fiorino, trovò dicea: Santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di cristiani, mandò per gli mercatanti pisani che allora erano là franchi e molto innanzi al re (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani), e domandolli che città era tra' cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispuosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire, come nostri montanari. Rispose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi; o voi Pisani, quale moneta d'oro è la vostra? Allora furono confusi e non seppino rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'oltrarno ch'avea nome Pera Calducci discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi; lo quale saviamente rispose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione, non era di podere né di gente la metà di Firenze, e che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che avessero per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'ufficio del priorato, l'anno di Cristo 1316, essendo egli antico, d'anni 90, in buona prosperità e senno.»²

Per raffronto si riporta anche il pezzo di cronaca di Marchionne di Coppo Stefani che descrisse lo stesso evento:

«Rubrica 103 Come da prima si batté moneta d'oro in Firenze col segno loro di S. Giovanni da un lato e l'altro il giglio.

Nei detti tempi i fiorentini tornati a Firenze con vittoria, e vedendo quanto ogni di magnificava, e non avea moneta d'oro, si ordinò di fare il fiorin d'oro, dall'uno lato S. Ioanni Batista, dall'altro l'arme del comune, cioè il giglio, e fu di ventiquattro carate, e gli otto pesarono un'oncia; e ciò fu negli anni di Cristo 1252 del mese di settembre.»³

La differenza fra i due cronisti è la data in cui questa moneta venne battuta. Villani riferisce la coniazione del fiorino al mese di novembre, mentre Marchionne la data al mese di settembre.

La coniazione della moneta aurea fiorentina fu una modificazione epocale, non solo economica ma al tempo stesso sociale per la città e per il mondo occidentale in generale. Quanto fu importante nella visione stessa della vita dei toscani lo si evince da al-

² G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma 1990-1991 (Fondazione Pietro Bembo, Biblioteca di scrittori italiani), libro VI, Capitolo LIII.

³ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di Niccolò Rodolico, *Rerum Italicarum scriptores*, XXX, S. Lapi, Città di Castello 1903-1955, p. 41.

cune note emergenti dalle cronache. A dimostrazione della reale percezione da parte del Popolo e delle magistrature cittadine del valore connesso alla coniazione, nelle pagine di queste cronache l'accento viene posto sull'aspetto propagandistico legato alla moneta. Aspetto che ha sempre rappresentato una parte indiscussa nel valore della moneta.

«Capitolo LXII

Come i Pisani ruppono la pace; e come i Fiorentini gli sconfissono al ponte al Serchio.

Negli anni di cristo 1256, ancora essendo podestà di Firenze il detto messer Alamanno, i Pisani per caldo e sodduccimento del re Manfredi, ruppono la pace c'hera tra loro e' Fiorentini e' Lucchesi, e andarono sopra il contado di Lucca a oste al castello del ponte al Serchio: per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra Pisa dalla parte di Lucca al soccorso del detto castello; e quivi assaliti i Pisani da' Fiorentini e Lucchesi furono rotti e sconfitti e molti morti, e presi più di tremila, e annegati nel fiume Serchio in grande quantità. E ciò fatto, i Fiorentini vennero ad oste a Pisa infino a San Iacopo in Valdiserchio, e quivi tagliaro uno grande pino, e battero in sul ceppo del detto pino i fiorini d'oro; e per ricordanza, quegli che in quello luogo furono conati, ebbono per contrassegna tra' piedi di San Giovanni quasi come uno trefoglio, a guisa d'uno piccolo albero; e de' nostri di ne vedemmo noi assai di quelli fiorini. (...).»⁴

Il fiorino ebbe differenti denominazioni all'interno del mercato fiorentino: fu legato da un lato alle continue mutazioni del cambio e dall'altro alle necessità di far di conto. Così nei documenti si incontrano alcune particolari definizioni di questa moneta. Ad esempio nella seconda metà del XIII secolo la moneta toscana rimase per un certo periodo al cambio di 348 denari = 29 soldi. Quando il cambio ricominciò a muoversi i mercanti mantennero il fiorino effettivo come fulcro dei loro conti, ed avendo bisogno di frazioni dell'unità di base usarono le espressioni soldo e denaro per significare rispettivamente 1/29 e 1/348 di un fiorino. Il denaro fantasma da 1/348 di fiorino aveva un valore progressivamente maggiore del denaro effettivo, che era una frazione sempre più piccola del fiorino reale⁵. Da qui nacquero le lire a Fiorini.

Del fiorino tanto si è già detto dagli studiosi e da altri autori, ed altro ancora verrà posto in risalto, che una vera e propria trattazione di questa moneta dovrebbe secondo noi oramai incentrarsi più che sulla moneta in sé, sul ruolo che ebbe come strumento economico di lotta politica. Il suo peso, il suo rapporto di cambio con l'augustale e la sua data di creazione si inseriscono appieno in quella fase di ridefinizione degli equilibri politici all'interno della Penisola che seguì alla morte di Federico II.

In buona sostanza perché è stato creato il fiorino al peso di 3,52 g.? Solo per ragguagliarlo alla lira di denari che in quel periodo equivaleva a questo peso in oro? Perché proprio nel 1252?

⁴ VILLANI, *Nuova Cronica* cit., libro VI, capitolo LXII.

⁵ C.M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957, pp. 62-63.

Il fiorino nascose una speculazione politica legata al tentativo di destabilizzazione del regno di Federico II, dopo la morte dell'imperatore, attraverso una manovra economica sull'augustale che sfruttasse quella che gli economisti avrebbero chiamato la legge di Gresham, la cui sostanza era ben nota agli uomini del tardo medioevo.

L'augustale è una moneta d'oro del peso di 5,25 g. e dal titolo di 20,5 carati (85,5% di oro pari a 4,48 g.) fatta coniare da Federico II nelle zecche di Brindisi e Messina dal dicembre del 1231. Sul dritto presenta il busto laureato di Federico e la leggenda IMP ROM CESAR AVG, sul rovescio l'aquila romana e la leggenda FREDERICVS.

Che l'augustale fosse stato coniato come una moneta nel pieno senso economico del termine, e non come una medaglia per magnificare l'operato imperiale di Federico II «is not open to doubt»⁶.

Per comprendere la monetazione di Federico II bisognerebbe ripercorrere passo passo lo sviluppo della storia monetaria siciliana a partire dalla dominazione romana. Troppo dispendioso risulterebbe essere in quest'ambito di studi una puntuale ricostruzione delle vicende numismatiche del Regno, ciò nonostante, seppur brevemente, alcuni punti focali devono essere ricordati. In particolare la ricostruzione della nascita del tari serve per porre maggiormente in risalto le vicissitudini economiche prima del regno di Federico II e poi delle speculazioni dei suoi avversari.

Gli arabi conquistatori della Sicilia (827-870) importarono nell'isola il loro quarto di dinar o ruba'i che pesava poco più di un grammo, ma era di buona lega e valeva circa come il tremisse bizantino o longobardo o beneventano.

Presto il ruba'i, già se ne trova menzione in un documento del 908, si affermò anche sul continente dove fu battezzato tari⁷.

I re di Sicilia rinunciarono a fare del tari una moneta a peso fisso, bastò loro che rimanesse stabile nella lega.

L'evoluzione della moneta di conto rifletté quello della moneta effettiva. Prima della conquista normanna le grosse somme si computavano a soldi ciascuno dei quali costituito da 4 tari di una determinata emissione. L'equivalenza teorica 4 tari = 1 soldo, besante o dinar si conservò nei documenti.

Le monete d'oro del regno di Federico furono i tari e gli augustali, quelle di lega d'argento i denari⁸ e alcune piccole monete in arabo per la Sicilia, le kharrube.⁹

Dal 1221 al 1231 soltanto nella zecca di Messina si coniò l'oro ed in particolare il

⁶ L. TRAVAINI – P. GRIERSON, *Medieval European Coinage with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. 14, (Italy III) South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge 1998, p. 176.

⁷ Il nome tari derivava dal termine arabo tari che significava fresco di zecca. Cfr. L. TRAVAINI, *La zecca e le monete di Salerno nel XII secolo, in Salerno nel XII secolo, in Istituzioni, Società, Cultura*, Atti del Convegno internazionale, Raito, Villa Guariglia 16-20 giugno 1999, a cura di P. Delogu e P. Peduto, Provincia di Salerno - Centro studi salernitani "Raffaele Guariglia", Salerno 2004, pp. 337-354, a p. 338.

⁸ Meno del 30%.

⁹ L. TRAVAINI, *Le monete di Federico II: il contributo numismatico alla ricerca storica*, in *Mezzogiorno, Federico II, Mezzogiorno*, Atti del Convegno, Roma 2000, pp. 655-668, a p. 656.

tari con l'aquila imperiale. Nel 1229, al ritorno dalla crociata, Federico fece ampliare i locali della zecca di Brindisi per allestirvi la «nuova officina per l'oro». Per far ciò l'imperatore tolse all'Ordine Teutonico i locali della zecca che erano stati ceduti loro nel 1215, e fece cominciare i lavori di costruzione della nuova zecca per l'oro. Nel 1231 i lavori si conclusero e si diede inizio alla produzione degli augustali e dei tari.¹⁰ Credo sia molto difficile sostenere che gli augustali siano stati creati ed utilizzati solo come medaglia o per rappresentanza quando si valuti il fatto che un imperatore quale Federico II, tornato dalla crociata, progettasse e mettesse in esecuzione l'ampliamento di una zecca sul continente, che fino a quel momento non aveva battuto oro, per coniare i futuri augustali due anni prima della loro comparsa. Non si progetta l'ampliamento di una zecca solo per la coniazione marginale di una moneta di rappresentanza: quando a Venezia nella crisi del 1343 si decise l'ampliamento della zecca lo si fece per un arrivo continuo, esuberante, ed inaspettato di oro tanto che gli stessi monetieri non riuscirono a stare dietro alla coniazione di una tal massa monetaria.

L'apertura di una nuova zecca per l'oro sul continente rappresenta anche una modifica nella politica economica di Federico. Fin dal 1222 la produzione dell'oro fu concentrata, con la chiusura della zecca di Palermo, nella sola Messina che divenne il luogo di raccolta di tutto l'oro del Regno. L'apertura della coniazione dell'oro a Brindisi era funzionale alle necessità imperiali da una parte delle spese militari, e dall'altra della raccolta dell'oro del Regno.¹¹

Nel 1231 Federico II creò l'augustale e contemporaneamente iniziò a far battere nuovi tari a Brindisi e a Messina.¹²

Il valore monetale dell'augustale si evince anche dei cronisti. Giovanni Villani¹³

¹⁰ *Ibidem*, p. 661.

¹¹ *Ibidem*, pp. 663-664.

¹² H. KOWALSKY, *Die Augustalen Kaiser Friedrichs II*, «Schweizerische Numismatische Rundschau» 55 (1976), pp. 77-150, alle pp. 99-101.

¹³ VILLANI, *Nuova Cronica* cit., 6, XXI. «Come Federigo imperatore assediò e prese la città di Faenza. Nella detta vacanza (ndr i venti mesi dalla morte di Celestino IV, all'elezione di Innocenzo IV), cioè gli anni di Cristo 1240, Federigo imperatore tribolando e perseguendo tutte le terre e città e signori che si tenevano alla fedeltà e obbedienza di Santa Chiesa, si entrò nella contea di Romagna, la quale si dicea ch'era di ragione di Santa Chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, della quale stette con sua oste all'assedio sette mesi, e poi ebbe a patti, e nel detto assedio ebbe gran difalta di vittuaglia e di moneta, e poco vi fosse più dimorato all'assedio, era stancato; ma lo 'mperadore per suo senno, fallitagli la moneta, e impegnati i suoi gioielli e vesellamenti, e più moneta non potea rimediare, si ordinò di dare a'suoi cavalieri e a chi servia l'oste una stampa in cuoio di sua figura, stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostano d'oro, e quelle stampe permise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi arrecasse al suo tesoriere, e fece bandire che ogni maniera di gente per tutte vittuaglie le prendesse siccome moneta d'oro, e così fu fatto, e in questo modo civanzò la sua oste. E poi avuta la città di Faenza, a chiunque avea delle dette stampe gli cambiò ad agostani d'oro, i quali valea l'uno la valuta di fiorini uno e quarto, e dall'uno lato dell'agostano improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro una aguglia, e era grosso, e di carati venti di fine paragone, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo e poi. E assai nella detta oste furono i Fiorentini guelfi e ghibellini in servizio dello imperatore.»

descrivendo l'assedio di Faenza del 1240 da parte di Federico racconta come, finita la moneta, l'imperatore ordinò di dare ai suoi cavalieri una stampa su cuoio della sua figura e di cambiare tale stampa ad un augustale. Conquistata Faenza l'imperatore cambiò, a chiunque le possedesse, queste stampe con un augustale che valeva un fiorino e un quarto. Nel descrivere la moneta Villani aggiunse come questa ebbe grande corso alla sua epoca e più oltre. Anche in questa espressione si vede come ci sia un rapporto di cambio tra augustale e fiorino che indubbiamente fu raggugliato successivamente, l'assedio è del 1240 e il fiorino del 1252. Ciò significa che ancora negli anni del fiorino l'augustale circolava ed era accettato e cambiato, anche perché il suo valore era, considerando solamente l'oro presente in esso, ben superiore ad un fiorino e un quarto¹⁴.

Nella propria vita l'augustale ebbe scrupolosamente mantenuto il titolo. Questo fu di capitale importanza perché la moneta conteneva la stessa quantità d'oro del soldo costantiniano, del buon bisante, del dinar e venne coniata proprio nel periodo in cui non si battevano più i bisanti e l'unica moneta d'oro a circolare era il dinar. E' quindi possibile che sia stata messa in riferimento con la moneta africana, ma è anche possibile che l'imperatore abbia ravvisato nella moneta bizantina del secolo precedente il miglior biglietto da visita per un nuovo grande impero.¹⁵

La scomparsa dell'augustale fu generata dalla manovra economica operata dai toscani col rapporto di cambio del fiorino. Quest'ultimo divenne la *moneta mala* dell'augustale e per la legge di Gresham scomparve dal mercato; è per questo stesso motivo che non si trova con grande facilità in epoche successive.

Se si osserva da un punto di vista strettamente matematico l'operazione fatta dai fiorentini risulta apparire sotto una luce differente.

- Il fiorino era di oro puro con un peso di 3,52 g.
- L'augustale era di una lega complessa mista di oro, argento e rame per un peso di 5,25 g. di cui 4,48 di oro.
- Il cambio con l'augustale fu fissato a 1 fiorino + ¼ di fiorino
- ¼ di fiorino corrisponde a:

$$3,52 / 4 = 0,88 \text{ g.}$$

Quindi al cambio:

$$1 \text{ augustale} = 3,52 + 0,88 = 4,4 \text{ g. } (\neq 4,48 \text{ g. di oro})$$

Perciò solo nella quantità d'oro contenuta il cambio era sfavorevole all'augustale, e del quale però non si erano ancora conteggiati i restanti 0,77 g. di argento e rame. Il che comporta nel cambio un peggioramento ancora maggiore. Ma la questione è persino un po' più complicata. Al tempo di Federico II, quando il trapasso del computo a soldi al computo a once è cosa fatta da un pezzo, le misure locali vengono subordinate al *pondus*

¹⁴ Fiorino = 3,52 g. di oro, $3,52/4=0,88$ in totale $3,52+0,88= 4,40$ mentre un augustale contiene 4,48 g. di oro a cui manca di conteggiare 0,77 g. di argento e rame. Cfr. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro* cit., pp. 19-55.

¹⁵ TRAVAINI- GRIERSON, *Medieval European Coinage* cit., p. 176.

generale regni, che dà la libbra a circa 31 grammi e l'oncia a 26,4, mentre l'oncia di conto viene divisa in 30 tari di conto, ognuno dei quali corrisponde a 0,88 g. Nascono così due monete fantasma, il tari di conto e il soldo di conto formato da 4 tari.

L'oro con cui si produsse l'augustale fu il cosiddetto oro di pagliola proveniente dalle sabbie dei fiumi del Senegal, che aveva un titolo di 21 carati di oro e 2 e mezzo di argento. Questo è il titolo dell'augustale composto da 20,5 carati di oro $2+5/8$ di argento ed il resto di rame. Ogni augustale doveva pesare $1/5$ di oncia, ossia a sei tari di conto, ma valere $1/4$ d'oncia, ossia 7,5 tari di conto. Così si chiarisce il rapporto tra tari e augustale tanto strano se si vedono solo i tari di conto e si considera che nel sistema di computo l'oncia di tari, uguale a 4 augustali, aveva eguagliato il soldo di tari. Federico voleva fare dell'augustale il quarto dell'oncia di conto.

L'augustale non sopprime il tari che continuò ad essere stabile in lega e variabile in peso, ma gli si affiancò come moneta di peso uniforme e di alto valore. La nuova moneta rappresentava un progresso notevole sul tari ormai piuttosto screditato, e non tardò ad allinearsi tra le migliori monete della circolazione aurea internazionale.

Ricapitolando:

Moneta	Peso	Valore
augustale	$1/5$ di oncia di tari = 6 tari di conto	$1/4$ di oncia di tari = 7,5 tari di conto
oncia	26,4 g. oppure 30 tari	
tari	$26,4 / 30 = 0,88$ g.	

Quindi il conio fatto dai fiorentini del fiorino con un peso di 3,52 g. potrebbe anche essere composto semplicemente da 4 tari di conto.

$$1 \text{ fiorino} = 3,52 \text{ g.} = 0,88 \times 4 = 4 \text{ tari di conto}$$

Il cambio fatto con l'augustale fu:

$$1 \text{ augustale} = 1 \text{ fiorino} + 1/4 = 0,88 \times 5 = 5 \text{ tari di conto}$$

quando si è appena visto che:

$$1 \text{ augustale pesava } 6 \text{ tari di conto e ne valeva } 7,5.$$

Quindi il cambio col fiorino era svantaggioso in peso di 1 tari (17%) ed in valore di 2,5 tari (33%) e decretò la scomparsa dell'augustale. In sostanza la moneta toscana divenne, grazie allo sfavorevole rapporto di cambio, la *moneta mala* dell'augustale e per la legge di Gresham lo fece scomparire dal mercato in quanto tesaurizzato.

All'interno delle teorie economiche utili per la comprensione degli accadimenti medievali un posto di rilievo merita la legge di Gresham¹⁶. Essa asserisce che dato un certo

¹⁶ Fu l'economista scozzese Henry Dunning Macleod che nel 1857 così denominò tale legge in riferimento ad una lettera scritta da Sir Thomas Gresham (1519-1579) alla regina Elisabetta in occasione della sua ascesa al trono nel 1558 e in cui osservava come «good and bad coin cannot circulate together». L'osservazione era parte della spiegazione di Gresham per «the unexampled state of badness» che la monetazione inglese

numero di diverse monete in circolazione quella che ha il minor potere d'acquisto regola il valore di tutte le altre, ed ha per effetto di eliminarle dalla circolazione.

La formulazione classica della legge di Gresham, dice che una “moneta mala fa sparire la moneta buona”. Il che vuol dire che a parità di valore nominale viene tolta dal circuito del mercato quella con un intrinseco migliore perché viene fusa e da questa prodotte nuove monete con un intrinseco inferiore, oppure viene tesaurizzata¹⁷.

Ma, tornando alla classica definizione, non necessariamente la moneta cattiva del mercato è quella che a parità di valore nominale, presenta un contenuto intrinseco peggiore. Mettere in relazione due monete vuol dire per prima cosa che le due sono paragonabili. Il sottinteso principale era che le monete avessero corso legale all'interno del comune in questione. Tutti i sistemi di protezione attraverso lo svilimento stanno a significare che le monete ‘male’ circolavano e venivano accettate nei pagamenti. Questo comportamento mette in evidenza la differenza tra un pezzo di metallo ed una moneta: la fiducia ad essa associata che ne diviene valore. Vale a dire che non contava la provenienza di una moneta, purché inserita in un determinato circuito monetario-fiduciario, essa valeva in quanto grosso, quattrino o denaro.

Attraverso il filtro della legge di Gresham la creazione del fiorino appare con maggior forza come una speculazione politica al fine di portare alla scomparsa dell'augustale e con questo mettere alla mala parte le finanze imperiali. Tutto ciò assume maggior rilievo se si guarda cosa è successo al cambio con il denaro negli anni successivi alla creazione del moneta fiorentina.

Si sostiene che dopo il 1252 siccome il fiorino continuò ad essere stabile in peso ed in intrinseco, mentre il denaro continuò a svalutarsi, il rapporto tra i due fu continuamente spinto al rialzo, tanto è vero che la moneta d'oro passò nel giro di 25 anni da 240 a 396 de-

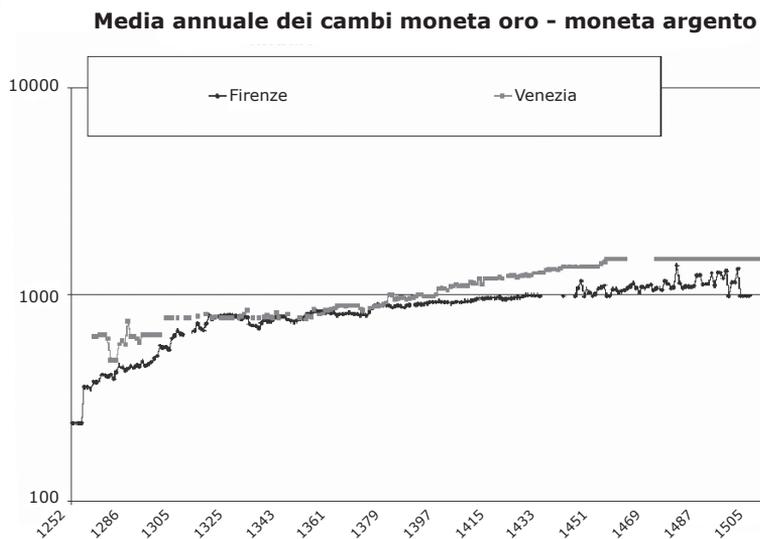
ebbe in seguito al “Great Debasements” di Enrico VIII e di Edoardo VI, che ridussero il valore dell'intrinseco delle monete d'argento ad una minima frazione di quello che ebbero al tempo di Enrico VII. E fu a causa di questo svilimento, Gresham fece osservare alla regina, che «all your fine gold was conveyd ought of this your realm.» Ma dello stesso tema avevano parlato già, tra altri scrittori, Nicole di Oresme nel *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum*, Copernico, nel *Monete cudende ratio*, e prima ancora ne parlò Betin Cancinel nel 1282 in una memoria scritta a Filippo il Bello. Cfr. M. BLOCH, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, «Cahiers des annales», 1924, Paris 1954; ed. it. *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino 1981, p. 82.

¹⁷ Il termine tesaurizzare venne analizzato anche da Cipolla però non in rapporto con la velocità di circolazione della moneta e la soggettività con esso implicita bensì in rapporto ai concetti di domanda e offerta. Egli sostenne che: «Il termine tesoreggiamento può significare cose ben diverse, fatti di significato economico addirittura contrastante. Supponiamo anzitutto una persona nell'alto medioevo che si metta da parte un gruzzoletto di danarelli d'argento e d'oro e che in mancanza di banche e casseforti sotterri il gruzzoletto nell'orto o se lo nasconda nei muri della propria casa. Supponiamo poi il caso della cerimonia funebre di un importante personaggio nella cui tomba vengano messi, assieme al corpo del defunto e alle sue armi, gioielli e monete. Per ambedue i casi, storici e numismatici userebbero – e infatti correntemente usano – il termine tesoreggiamento. Me nel primo caso si tratta di “domanda di moneta” e la quantità tesoreggiata va aggiunta con segno positivo alla domanda stessa. Nel secondo caso si tratta di un fenomeno che opera dalla parte dell'offerta e la quantità di numerario interrata va imputata con segno negativo all'offerta stessa.» C.M. CIPOLLA, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989, pp. 133-134.

nari. Se tutto ciò fosse vero vorrebbe dire che tra il 1252 e il 1277 il denaro, quanto meno quello fiorentino, avrebbe dovuto avere una svalutazione dell'intrinseco pari al 65 % $((396-240)/24=65)$. Ma il denaro fu battuto tra il 1256 e il 1260 a 1 oncia e 21 denari per libbra¹⁸, nel 1262 a 1 oncia e 20 denari, tra il 1279 e il 1281 a 1 oncia e 12 denari, nel 1315 a 1 oncia per libbra, nel 1366 a 23 denari e mezzo la libbra e nel 1392 a 18 denari per libbra¹⁹. Preso a riferimento il valore del 1256, il denaro nel 1262 ebbe una riduzione d'intrinseco pari al 2,2%, nel 1279 del 20%, nel 1315 del 46,6%, nel 1366 del 47,7% e nel 1392 del 60%.

L'aumento del cambio tra denaro e fiorino non può essere imputato allo svilimento del denaro, che nei primi 25 anni di vita della moneta d'oro toscana fu del 20% a fronte di un rapporto di cambio incrementato del 65%, ed inoltre il denaro continuò a svalutarsi mentre il rapporto di cambio dopo il 1310 tese a stabilizzarsi.

L'aumento del rapporto di cambio tra fiorino e denaro si inserì in un andamento economico di più lungo respiro con una forte inflazione che tese a stabilizzarsi verso la fine del secolo XIII e coincise in buona parte con la creazione del ducato.²⁰



¹⁸ Una libbra conteneva 12 once, un oncia era composta da 24 denari, un denaro aveva 24 grani.

¹⁹ A. FINETTI, *Boni e mali piccoli: moneta piccola locale e forestiera in Italia centrale (XIII-XV secolo)*, in *Moneta locale, moneta straniera: Italia ed Europa XI-XV secolo. The Second Cambridge Numismatic Symposium. Local Coins, Foreign coins: Italy and Europe 11th-15th centuries*, a cura di Lucia Travaini (Società Numismatica Italiana – Collana di Numismatica e Scienze Affini, 2), Milano 1999, pp. 67-85.

²⁰ Il grafico qui presentato, come tanti dati ed elementi di analisi esposti qui, si inserisce in una ricerca di più ampio respiro sui prezzi e l'economia del medioevo europeo condotta assieme a Paolo Cammarosano e che siamo in procinto di dare alle stampe. A quella si rimanda per ogni ulteriore delucidazione sui sistemi, sulle origini dei dati e sulle potenzialità di tali analisi.

Alla luce di quest'andamento il 1252 non era l'anno economicamente vantaggioso per la creazione di una nuova moneta d'oro, ma probabilmente lo era dal punto di vista politico. In questa visione assume maggiore rilievo la scelta della Serenissima.

Il ducato nacque sotto il dogado di Giovanni Dandolo²¹ con una delibera del 31 ottobre 1284:

«Capta fuit pars quod debeat laborari moneta auri Communis, videlicet LXVII pro marcha auri, tam bona et fina per aurum, vel melior, ut est florenus, accipiendo aurum pro illo precio, quod possit dari moneta pro decem et octo grossis; et fiat cum illa stampa, que videbitur domino Duci et Consiliariis et Capitibus de quadraginta, et cum illis melioramentis, que eis videbitur. Et si consilium et. Pars de XL, et erant XXVIII de quadraginta congregati, ex quibus voluerunt hanc partem XXII, et septem fuerunt non sinceri et nullus de non»²².

Per la coniazione della moneta veneziana fu preso a modello il fiorino e sulle sue misure fu battuto. Fu una moneta di oro puro, 24 carati, dal peso di 3,52 g, con sul recto San Marco che volgendosi a destra, porge al Doge genuflesso un'orifiamma, su cui si trova la croce. Sul verso invece si vede Gesù Cristo in piedi, di fronte, con la mano sinistra tiene il Vangelo e con la destra benedice.²³

Nel momento della sua coniazione fu valutato a 18 grossi con parità di 39 soldi a grossi, ma nella circolazione interna il suo valore risultò inferiore a quello legale.²⁴

Per il ducato, come per il fiorino, tanto è stato detto e scritto che oggi è forse il caso di concentrare maggiormente i propri sforzi d'indagine più che sul numerario in sé sulle ragioni della sua nascita: soprattutto perché nacque solo nel 1284?

Il motivo fondamentale per cui si fece l'oro a Venezia trenta anni dopo che a Firenze potrebbe essere legato effettivamente al sistema economico di bilanciamento dei due mercati, quello orientale e quello occidentale, attuato dalla Serenissima nel corso della sua storia.

²¹ XLVIII doge 1280-1289.

²² R. CESSI, *Problemi monetari veneziani: fino a tutto il sec. XIV*, Padova 1937 (R. Accademia dei Lincei: documenti finanziari della repubblica di Venezia; 1- Pubblicazioni della Commissione Italiana per lo studio delle grandi calamite; 4), Doc. 36, pp. 40-41.

²³ «I Dogi di Venezia, (...) La nona, esistente presso il sig. Pietro Gradenigo di Jacopo, patrizio Veneto, è d'oro con figura diversa dalle precedenti. Quivi San Marco in piedi porge la bandiera al Doge inginocchiato, colle lettere PET. GRADO. DVX. cioè *Petrus Gradonico Dux*, mentovato nella precedente. Nell'altra facciata si vede l'effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie stellette. Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s'io mal non m'appongo, Sit tibi, Christe, datus, que tu regis, iste Ducatus. I precedenti denari sono d'argento; questo è d'oro. Giovanni Dandolo, predecessore di Pietro Gradenigo, fu quegli che cominciò a battere moneta d'oro. Di lui scrive Rafaino Carisino continuatore del Danolo: *Qui etiam ducatos aureos primitus fieri jussit*. Quel denaro fu poi appellato *zecchino* dalla *zecca*, da cui ricevette la forma.» L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1837, 5 voll., Dissertazione XXVII, *Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere Moneta*, vol. 2.

²⁴ R. CESSI, *La coniazione del ducato aureo*, in *Studi sulla moneta veneziana*, Trieste 1924, p. 3.

Il momento scelto da Venezia per la creazione del ducato (31 ottobre 1284) sembra sia stato preceduto da sforzi tesi alla difesa del grosso²⁵, abbia coinciso con il raggiungimento di un punto di equilibrio economico tra il mercato occidentale e quello orientale²⁶, e sia stato seguito dal sostegno al corso della nuova moneta. Il punto di equilibrio, in base ai movimenti inversi dei due mercati, sembrava che fosse destinato a non esaurirsi repentinamente. In questa circostanza l'introduzione del ducato divenne «non solo un'opportunità, ma anche una necessità»²⁷; si inserì in un momento di rapida discesa del livello aureo orientale, e fu tanto strettamente legato al mercato occidentale da prendere a modello la moneta toscana. Ma, contrariamente a ciò che sembra sia avvenuto con l'introduzione del fiorino, l'euforia del mercato non comparve ed anzi la moneta veneziana stentò a trovare un varco nella propria stessa piazza. La Repubblica cercò quindi d'intervenire elevando il corso della moneta, autorizzando i tedeschi ad introdurre oro per la zecca, imponendo la coniazione in ducati a chi volesse commerciare in oro in Oriente, ed addossandosi l'onere ed i rischi di coniazione, e negli stessi anni si cominciò ad avvertire un afflusso di moneta d'oro straniera.

Per Luzzatto il ritardo di più di 30 anni con cui Venezia decise di seguire l'esempio di Firenze non può attribuirsi ad una minore importanza per essa degli scambi internazionali, che raggiunsero il loro apice proprio dopo la quarta crociata, o ad un minore ricorso all'oro come mezzo di pagamento, perché solitamente si avvalevano delle monete d'oro di Costantinopoli. Ma la situazione si trasformò alla fine del secolo XII, quando le difficoltà finanziarie indussero gli imperatori ad abbassare il titolo della stessa moneta d'oro, «arrivando al principio del '300 al punto che su 24 carati essa non ne conteneva più che 11 soltanto d'oro. Questi peggioramenti dell'*iperpero* dovettero dare lo stimolo più forte alla coniazione del fiorino e del genovino.»

Venezia non seguì quegli esempi per la particolare posizione che si era assicurata a Costantinopoli dopo la conquista del 1204 per cui non dovette sembrare una buona idea politica contrapporre una propria moneta a quella dell'impero. Ma la caduta dell'impero latino e gli ulteriori peggioramenti dell'*iperpero*, che si manifestarono dopo di essa, indussero i veneziani a superare le ultime riluttanze e a non privarsi di «quell'arma di sicura affermazione commerciale che è il possesso di una moneta ottima, universalmente apprezzata.» Luzzatto fa notare come accanto a questa ipotesi il Cessi aggiunse come fosse nell'interesse di Venezia per il proprio commercio con l'Oriente tener alta la moneta d'argento. È sintomatico che la coniazione aurea coincise con un momento nel quale i mercati orientali automaticamente piegarono verso il dominio della circolazione argentea, come conseguenza dell'indebolimento della base aurea. La coniazione del grosso di Costantinopoli di altri *grossi* nei paesi balcanici con parità di corso legale con il grosso

²⁵ Nel 1269 fu ripristinato il piccolo rettificato nuovamente nel maggio del 1382 fino alla parità col grosso di 1 a 32. Cfr. CESSI, *Problemi monetari veneziani* cit., pp. XXXVIII-XL.

²⁶ Era stato preceduto da un movimento di rincaro dell'argento e dalla conseguente diminuzione del valore dell'oro (1250-58 e crociata di Luigi IX).

²⁷ *Ibidem*, p. XL.

veneziano, ma d'intrinseco ridotto, avrebbe costituito per la moneta argentea veneziana una minaccia contro cui essa reagì colla coniazione dell'oro ad un cambio fisso. In tal modo la moneta argentea di riferimento veneziana era ammessa al cambio con il ducato d'oro secondo un rapporto assai vantaggioso ed attraverso una via preferenziale rispetto a tutte le altre monete d'argento circolanti.

In ogni modo, secondo Luzzatto, dopo il 1284 Venezia possedette due monete destinate agli scambi internazionali «il cui valore fu determinato da quello del metallo fine in esso contenuto.»²⁸

Le ipotesi sia di Cessi sia di Luzzatto sono molto avvincenti, ma quelle del secondo mi sembra che possano essere integrate da alcune notazioni. Negli anni 1186 – 1189, subito prima dell'elezione di Enrico Dandolo, con la conquista del Saladino del regno di Gerusalemme²⁹, si aprì un periodo segnato da uno svilimento della coniazione aurea orientale abbassatasi al 68% di fine³⁰.

Quindi ben prima della caduta dell'Impero latino il bisante fu fortemente ridimensionato non solo nella percentuale di metallo prezioso in esso contenuto, ma soprattutto nella fiducia ad esso connesso e quindi nel suo valore. Nelle richieste fatte da Enrico Dandolo dopo la conquista di Costantinopoli, vero e proprio manifesto di progettualità economico-politica, non si chiese ufficialmente di interrompere la coniazione della moneta d'oro, ma tale interruzione durò fino alla caduta dell'impero latino (1261)³¹. Gli svilimenti di cui Luzzatto rende notizia furono tutti sviluppati dopo il 1261, la riconquista di Costantinopoli non riuscì a richiamare in vita il bisante. Michele VIII (1261-1282) ed Andronico II (1282-1328) batterono notevoli quantità di bisanti contenenti una forte percentuale di rame. I loro successori non riuscirono a fare nemmeno questo ed il bisante divenne una moneta di conto più che reale³².

La coniazione del ducato nel 1284 s'inserì in un momento di mercato in cui la moneta bizantina era ormai svilita e quindi poco apprezzata, la moneta d'argento di riferimento era il grosso veneziano, ma soprattutto s'inserì nel momento in cui, come

²⁸ G. LUZZATTO, *L'oro e l'argento nella politica monetaria veneziana dei secoli tredicesimo e quattordicesimo*, in *Storia dell'economia italiana, Saggi di Storia economica*, pp. 377-392.

²⁹ Nel 1187 nella battaglia di Hattin, il sultano Salah Ad-Din sconfisse Guido di Lusignano ed il 21 ottobre Gerusalemme diviene islamica.

³⁰ A.M. STAHL, *The coinage of Venice in the Age of Enrico Dandolo*, in *Medieval and Renaissance Venice*, Edited by Ellen E. Kittel and Thomas F. Madden, University of Illinois Press Urbana and Chicago, 1999, pp. 124-140.

³¹ Il grosso veneziano fu emesso in connessione coi preparativi per l'allestimento della flotta della Quarta Crociata e costituirono la principale moneta nell'area del mar Egeo per i primi 50 anni che seguirono la caduta di Costantinopoli 1204. "Il fatto, particolarmente notevole, che gli imperatori latini di Costantinopoli (1204-1261) non battessero affatto moneta si può probabilmente spiegare col desiderio naturale dei Veneziani di conservare il monopolio e la possibilità di realizzare questo loro desiderio data loro della posizione di comando che avevano nella città". P. GRIERSON, *La moneta veneziana nell'economia mediterranea del Trecento e Quattrocento*, in ID., *Scritti storici e numismatici*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001 (Collectanea 15), p. 81.

³² GRIERSON, *La moneta veneziana nell'economia mediterranea* cit, p. 89.

si vede nei grafici, si ebbe l'inizio di stabilizzazione dell'inflazione dopo l'euforia del mercato innescata nel 1252. A questo vi è d'aggiungere la possibilità di equilibrio e di compensazione degli accadimenti, attraverso il doppio mercato orientale e occidentale, da parte dell'economia di Venezia: essi non dovettero seguire l'esempio di Firenze, ma stettero 'alla finestra' aspettando di vedere cosa sarebbe accaduto. Questa politica dell'equilibrio continuò fino a quando i veneziani non si accorsero che il rapporto tra i due mercati era tale da potersi permettere la coniazione del ducato. La stessa delibera del 31 ottobre 1284 non dà la sensazione della scelta unanime di tutta Venezia, ma come nella maggior parte delle operazioni economiche si evince l'esistenza di un grande dibattito e di discussioni che portarono i ventinove congregati a decidere, con ventidue a favore mentre sette si astennero. Si avverte come queste furono scelte ben ponderate e sviluppate da persone abituate a trattare quotidianamente problemi monetari, e che avevano di fronte molti esempi da seguire, non solo la via fiorentina, ma quella genovese, oppure ancora quella dei tari e degli augustali di Federico II, e di fronte a queste possibilità decisero di optare per Firenze.

Ancora un altro aspetto assume la coniazione del ducato se posta in riferimento all'andamento nel mercato dei cambi del grosso veneziano.

Nel periodo seguente alla creazione del fiorino si possono anche seguire gli svilimenti del denaro veneziano in rapporto al grosso. Il rapporto tra le due monete si mantenne immutato dal 1200 al 1265, quando il cambio legale scese da 1:26 a 1:27, peggiorò di un denaro nel 1269 passando a 1:28 e di altri 4 nel 1282 arrivando a 1:32³³. Su questa base si stabilizzò per alcuni decenni, soprattutto grazie all'introduzione dell'oro, e poi riprese in maniera più marcata³⁴.

In sostanza la creazione del ducato coincise col concomitante rallentamento degli aumenti del rapporto di cambio non solo del fiorino ma anche del grosso, che difatti rimase a 32 denari per quasi un secolo, ciò che corrispose ad una fase di stabilizzazione dell'inflazione di lungo periodo.

In fine a fronte di quanto discusso sin qui appare in piena luce come la domanda da porsi non sia perché sia stato fatto il ducato trenta anni dopo del fiorino ma perché il fiorino sia stato fatto trenta anni prima del ducato.

Il 1252 non era l'anno economicamente vantaggioso per la creazione di una nuova moneta d'oro, ma evidentemente lo era dal punto di vista politico. In questa visione assume maggiore rilievo la scelta della Serenissima. Il ducato nacque con una delibera del

³³ Si riporta di seguito lo stesso esempio riassunto in forma di tabella:

Moneta	AI	AF	Diff	Val	BM%	Vass%
grosso	1200	1265	65	26	0	0
grosso	1265	1268	3	27	3,8	3,8
grosso	1268	1269	1	28	3,7	7,4
grosso	1269	1282	13	32	14,2	21,4
ducato	1284	1328	43	18		
	1284	1285	1	18,5		
ducato	1328		0	24	33,3	

³⁴ LUZZATTO, *L'oro e l'argento* cit., pp. 377-392, a p. 381.

31 ottobre 1284 e fu battuto prendendo a modello il fiorino. L'anno della creazione del ducato corrispose ad uno stabilizzarsi dell'andamento dell'inflazione di lungo periodo che tese ad azzerarsi nel XIV secolo. La scelta veneziana ebbe dunque un fondamento economico e manifestò sotto tale aspetto grande tempismo.

Sotto questa luce appare evidente come la creazione delle principali monete d'oro occidentali sia da attribuirsi a fattori di politica e di economia differenti e presupponga al tempo stesso una attenzione e un continuo passaggio di informazioni tra le diverse città.